

Se siamo ancora in piedi e se siamo, nonostante tutto, convinti di potercela fare, di uscire dalle sabbie mobili della crisi, è perché c'è un Paese come questo, davanti a noi, stamattina, che si attiva per tamponare le voragini lasciate dallo Stato inadempiente, che si tira su le maniche per dare un senso attivo all'idea di cittadinanza.

È il Paese che dice «dipende da noi», che crede nella possibilità di cambiare in meglio le cose anche con i piccoli gesti, che si prende cura di qualcosa, surrogando necessita alle quali le istituzioni non sono più in grado di rispondere.

Con quel civismo delle piccole cose che un'informazione un po' distratta – scusate se parlo di noi giornalisti – ha lasciato per anni alla retorica dei buoni sentimenti, chiudendolo in soffitta con le copertine della *Domenica del Corriere*. Adesso che siamo su una barca che traballa, e qualcuno dice che siamo diventati irrilevanti, ci aggrappiamo anche noi alle storie e ai racconti dell'Italia positiva, perché l'Economia Collaborativa è una delle poche che tirano, danno fiducia e speranza, non ci parla di vite sbagliate, ma di persone che si impegnano per cambiare cose e valori che non vanno, o per dare vita a cose e valori che mancano, o ancora per far crescere cose e valori che già esistono.

L'unico gesto rivoluzionario oggi è fare qualcosa per gli altri, ha scritto il sociologo Bauman, e oggi se ne premia un campionario. Ci servono artefici che facciano accadere le cose, capaci di suscitare passione civile, e ci serve un po' di allegria narrativa, come sosteneva negli ultimi anni uno straordinario collega, Candido Cannavò, che voleva un giornale di Buone notizie, in largo anticipo sul fenomeno editoriale delle *good news*. Ma ci serve anche un nuovo driver dello sviluppo che può essere la responsabilità, o la restituzione, l'impegno civile... quei valori che emergono nelle emergenze, i volontari del terremoto, i giovani nel fango delle alluvioni, i cittadini che garantiscono servizi di assistenza, solidarietà, istruzione, attività sportive, i genitori che si prendono cura di una scuola o di un asilo. Il civismo è una delle poche armi che abbiamo a disposizione per cambiare in meglio e dare un senso all'idea attiva di cittadinanza.

Milano nella sua storia è stata esemplare in questo e non è un caso che ci sia qui la più straordinaria rete solidale d'Italia, nel pubblico e nel privato. L'immagine dei milanesi con la spugna antigraffiti, che hanno cancellato con il Sindaco i vandalismi no global il 2 maggio 2015 è entrata nella storia. Da giornalista confesso di non aver vissuto la stessa forte emozione all'inaugurazione di Expo. Quei cittadini, la loro insolita allegria, per dirla con Giorgio Gaber, il loro darsi pubblicamente da fare, ha dato a Milano un momento di orgoglio sotto gli occhi del mondo e ha sicuramente contribuito a cambiare un clima negativo che rischiava di contagiare la città, un clima di rassegnazione, di paura, di menefreghismo. Ha detto, per il bene comune, noi ci siamo.

Di episodi analoghi, un po' meno eclatanti, ma altrettanto significativi, Milano è ricca. In ogni quartiere c'è gente che si dà da fare per gli altri, ricevo tante lettere che mettono in evidenza questo bene civico emergente, dato dalla disponibilità

delle persone di cercarsi, di stringersi assieme e trovare le energie per affrontare problemi comuni.

Vogliamo parlare del capolavoro della raccolta differenziata, una rivoluzione attecchita a Milano prima che nel resto d'Italia ed è diventata subito un modello, anche di efficienza? O della battaglia per i marciapiedi puliti, con secchiello e paletta per i cani?

Non abbiamo fatto cenno al fattore educativo: le scuole sono fondamentali. Vi sarà capitato, mentre distrattamente gettate una cartaccia nel posto sbagliato di trovare il rimprovero di vostro figlio. Questo civismo dei giovani è da incoraggiare.

Serve poi un'azione di incivilimento, per i nuovi arrivati, immigrati, stranieri e anche per qualcuno di noi. Milano per sua natura è la città del *melting pot*, amalgama gente e dà un codice, delle regole, negli anni Sessanta l'azione di incivilimento riuscì, ha scritto Montanelli, per oggi serve un bis.

C'è molto da fare, senza crogiolarsi nel già fatto. Nelle periferie, soprattutto. Per restituire a questi quartieri ad alta intensità umana e creativa, un senso di città. Anche qui, per fortuna, l'impegno dei cittadini responsabili non latita. E ha permesso che certe zone non diventassero *banlieu*.

Il giorno della virtù civica è il segno di attenzione di una comunità verso l'impegno di tanti cittadini. Quelle persone che, diceva un famoso cittadino scomodo, meriterebbero il titolo di onorevole. Perché dimostrano che c'è un Paese migliore di chi a volte lo rappresenta. Io non so se si è capito che parlo di Alberto Bertuzzi, un difensore civico che di virtù ne aveva da vendere e si è buttato nella mischia con entusiasmo: saluto la figlia. Quando ci sono dei Bertuzzi e dei cittadini come lui, dobbiamo essere fiduciosi. Abbiamo un capitale sociale da valorizzare e difendere. È anche un distintivo per una Milano da amare come fate voi.

Un ultimo avviso. E anche un allarme. Attenzione a non esagerare con gli elogi adesso. Lo scatto di Milano viene messo alla prova, con la riprogettazione della città. Scali ferroviari, post Expo, traffico, smog, sanita, le saldature con la città metropolitana. Il civismo è anche essere cittadini vigilanti, che chiedono attenzione e partecipazione. Se fossero stati ascoltati i comitati sulle vie d'acqua per esempio, Expo avrebbe avuto qualche problema in meno.

Sono alla parola fine, che, diceva Machiavelli è già un programma e chiudo con l'amico Fulvio Scaparro che finiva i discorsi troppo lunghi con l'ironia di Zavattini: ho fede negli uomini che fanno il bene subito, non per domani.

*Prolusione tenuta da Giangiacomo Schiavi in occasione della cerimonia di premiazione del Premio alla Virtù Civica «Panettone d'Oro 2017» - 11 febbraio 2017, Teatro dell'Arte, Milano.*